

**Istruzione del Patriarca mons. Francesco Moraglia ai sacerdoti e ai diaconi**  
**nell'incontro d'inizio anno pastorale 2013/14**  
**(Basilica S. Marco / Venezia, 3 ottobre 2013)**

Carissimi confratelli nel sacerdozio, carissimi diaconi,

iniziamo, oggi, il nuovo anno pastorale con un momento di preghiera comune. La preghiera è un modo d'esprimere la concretezza della nostra fede. Siamo qui come pastori e, quindi, rappresentiamo e portiamo in noi anche le nostre comunità.

Ringraziamo, innanzitutto, il Signore di questo momento.

Perché si è scelta questa forma per aprire l'anno pastorale? Semplicemente perché si è voluto privilegiare l'essenziale ed essere cristianamente "concreti"; per questo, appunto, iniziamo con la preghiera.

A ben guardare, l'Agenda dell'anno pastorale 2013/14 non è astratta, ha solo tre impegni o, meglio, tre percorsi; tre sentieri comuni sui quali vogliamo incamminarci con generosità apostolica, seguendo da vicino il Signore Gesù.

I sentieri sono la "trasmissione della fede ai giovani", l' "evangelo della famiglia", la "dottrina sociale della Chiesa". Vogliamo camminare insieme e, se qualcuno di noi dovesse attardarsi, di volta in volta ci aspetteremo.

Col progetto pastorale 2013/14, si è voluto dar seguito all'Anno della fede camminando con Papa Francesco e in sintonia con la Chiesa italiana, il decennio sull'educazione e la 47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei cattolici italiani; in tal modo, pastori e comunità, ci sentiamo uniti e coinvolti in questo cammino ecclesiale.

Chiedo di riflettere con attenzione, all'inizio del nuovo anno pastorale, sulle parole chiave dell'Agenda pastorale, incominciando dall'ordine in cui sono proposte. A partire dalle prime, vale a dire: "Vita in Cristo", "Eucaristia e Parola di Dio", "Comunione" e "Comunione ecclesiale". Qui c'è il metodo e ci sono delle risorse.

Per essere fedeli a questa logica si è preferito alla conferenza un momento di adorazione eucaristica comune così da porre, concretamente, al centro, Lui, il Signore Gesù. Anche questo appartiene alla concretezza della visione di fede del cristiano e, soprattutto, del pastore.

La meditazione che segue vuol essere, prima di tutto, un'esortazione a non lasciarci scoraggiare dinanzi alle difficoltà e agli insuccessi della missione, oggi più che mai difficile in un clima di forte secolarizzazione e relativismo.

Ci aiuteranno, in questo percorso, testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, insieme a passi di omelie e discorsi del nostro amatissimo Papa Francesco.

Lo stare insieme dei presbiteri e del vescovo richiama la realtà e il senso della Chiesa particolare che si struttura a partire proprio dal vescovo e ha nel presbiterio uno snodo particolare, riscoprendo e valorizzando sempre più il ministero dei diaconi e la funzione essenziale dei consacrati e delle consacrate, dei laici e delle laiche. Si tratta di un tema che è insieme teologico, spirituale e pastorale; un tema che non si improvvisa e che dovrà essere approfondito.

Viviamo, allora, questo incontro con animo grato al Signore! E iniziamo col chiederci - proprio innanzi a Lui, Gesù eucaristia - in che modo vivere al meglio - con le nostre comunità, come pastori - l'ultimo tratto di strada dell'Anno della Fede.

Siamo sulla soglia del nuovo anno pastorale che è, prima di tutto, un dono del Signore - dobbiamo concepirlo così - che, anche oggi, "passa" e ci "invia" alle nostre comunità, come un giorno passava per le strade della Palestina e incontrava Zaccheo.

Ogni inizio, in quanto tale, si pone come opportunità e possibilità. Così l'inizio è - o almeno può essere - sinonimo di rinnovamento. Ma nell'ottica della storia della salvezza, l'inizio rimanda al grande principio, ossia all'atto creatore di Dio da cui tutto deriva.

Ciò che è all'origine della nostra vita, non è quindi il caso - la casualità - ma piuttosto una relazione, anzi, la relazione che ci costituisce nell'essere e - se non frapponiamo ostacoli - ci permette di diventare quello che Dio ha progettato per ciascuno di noi, quello che da noi vuole e da noi aspetta.

Ma la vocazione - o chiamata di Dio - mi interpella continuamente e mi chiede, non solo all'inizio della vita, di mettermi in ascolto di Dio e di quanto Egli intende dirmi ogni giorno, più volte al giorno. Questa è la concretezza della nostra fede.

Certo, all'inizio la chiamata assume un valore particolarissimo ma nella nostra vita non conta solo questo inizio, sono infatti determinanti anche i piccoli inizi che - di volta in volta - accompagnano e rilanciano la mia esistenza; è la conversione quotidiana, il vero rinnovamento del cristiano.

Ciascuno di noi ha la sua storia, le sue esperienze, le sue vicende; ognuno porta in sé progetti, successi, sconfitte, gioie e sofferenze.

Ciascuno porta con sé il suo bagaglio personale, ovvero la sua storia fatta di fragilità e di ricchezze, di debolezze e di risorse, e che certe volte ci rende autoreferenziali - come ricorda papa Francesco -, ci ripiega su noi stessi e ci distrae dal Signore che passa. Forse superando questo ripiegamento su se stessi alcuni devono ridestare il senso della vigilanza cristiana.

Sant'Agostino, in proposito, ricorda: "*Timeo Dominum transeuntem*". Con queste parole, il santo vescovo d'Ipbona diceva il suo timore di non riuscire a percepire la visita che il Signore ci fa di continuo.

La citata immagine del bagaglio richiama un nostro possesso, qualcosa che ci appartiene e ci identifica ma che, alla fine, può costituire un ingombro.

I nostri pensieri e i nostri progetti, talvolta autoreferenziali, si possono trasformarsi in frustrazioni e amarezze e diventare zavorra, ostacolando il nostro incontro con i fratelli e col Signore.

Così tante realtà che appartengono al nostro vivere quotidiano, invece di aiutarci a incontrare il Signore che passa, rischiano di farcelo perdere di vista.

L'amarezza dei due discepoli di Emmaus e la loro delusione possono trovare posto anche in noi. Allora, come per i due di Emmaus, il Signore che passa e si accompagna con loro lungo la strada è un potente richiamo alla grazia del momento presente: Gesù passa e mi parla.

Il nuovo anno pastorale è, quindi, questo inizio che domanda innanzitutto d'esser colto con una libertà più grande, *in primis* da se stessi. La libertà, come sappiamo, ha il suo inizio dal nostro io e, soltanto dopo, riguarda i rapporti con le persone e le situazioni.

Si tratta di riscoprire la grazia del momento presente che ci rinnova.

Nella prima lettera pastorale per l'Anno della Fede già c'eravamo soffermati sul sogno-visione di Paolo a Corinto; l'Apostolo vive un momento di profondo sconforto e di prova.

E' l'esperienza che fanno tutti coloro che sono "mandati" ad annunciare il Vangelo; sperimentare la fatica, lo sconforto, l'angoscia della missione è esperienza di ogni vero apostolo. Ma Paolo, durante questa prova, riceve la visita di Gesù.

Leggiamo il testo degli Atti degli Apostoli, pensando che è normativo per l'evangelizzatore di ogni tempo: *"Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso». Così Paolo si fermò un anno e mezzo, e insegnava fra loro la parola di Dio" (Atti 18, 9-11).*

Questo episodio è narrato perché è avvenuto ma, anche, perché serve come chiara indicazione a ciascun discepolo, fino alla fine dei tempi.

Si potrebbe, infatti, esser tentati - sì, essere tentati - di pensare che il timore, la fatica, l'angoscia e il desiderio di abbandonare tutto costituiscano la prova che non ci troviamo al posto giusto, che dobbiamo cambiare, che abbiamo sbagliato tutto e che è bene lasciare ogni cosa.

I momenti difficili appartengono a tutti i discepoli del Signore, anzi, al discepolato in quanto tale e, quindi, anche ai ministri ordinati: al vescovo, ai presbiteri, ai diaconi.

Qui ci aiutano alcune espressioni di von Balthasar che ne *La verità è sinfonica* così s'esprime: *"Come nel principio 'Cristo' nulla resta astratto, ma tutto è incarnato in modo unico e personale, così anche nel principio 'Chiesa', niente è astratto, sottratto agli uomini in carne e ossa ma questa struttura esiste in loro, perché sono sottomessi alla legge della morte e della risurrezione. Il ministero sacro per esempio partecipa del destino dell'apostolo: è il ministero che viene insultato, rinnegato, schernito, crocifisso, quando l'apostolo sopporta simili cose; il ministero consegnato alla morte, trionfa come una potenza spirituale che è forte proprio quando è debole. 'Ogni giorno siamo messi a morte', 'siamo continuamente consegnati alla morte'... Quello che vale per il ministero vale anche per i sacramenti, la predicazione, la teologia... Qualche cosa di simile*

vale anche per gli organi della pienezza di Cristo nel mondo: essi vengono molestati, minacciati, messi a morte da uomini (dentro e fuori della Chiesa), ma in questa situazione sono realmente guidati da Dio sulla 'strada regale' di Cristo camminando sulla quale le porte degli inferi non la possono sopraffare. 'Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi' (Gv 15,20), ma 'neppure un capello del vostro capo andrà perduto' (At 27,34)" (Hans Urs von Balthasar, *La verità è sinfonica*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 46-48).

In questi frangenti dobbiamo essere capaci di saper cogliere - questa è la concretezza della fede cristiana - ogni cosa in Cristo, ossia a partire da Lui, incentrando tutto su di Lui e, appunto, sapendo leggere tutto su di Lui, che è il fondamento della nostra speranza.

Risultano, così, particolarmente significative le parole di Papa Francesco pronunciate nella S. Messa celebrata ad Aparecida e rivolte all'episcopato brasiliano. Parole che esortano a non perdere, anzi a mantenere la speranza, a resistere nelle difficoltà e nei contrasti dell'evangelizzazione.

Ecco le parole del Papa: " ...una scena drammatica: una donna - figura di Maria e della Chiesa - viene perseguitata da un Drago - il diavolo - che vuole divorarne il figlio. Ma la scena non è di morte, ma di vita, perché Dio interviene e mette in salvo il bambino (cfr Ap. 12,13a.15-16a). Quante difficoltà ci sono nella vita di ognuno, nella nostra gente, nelle nostre comunità, ma per quanto grandi possano apparire, Dio non lascia mai che ne siamo sommersi. Davanti allo scoraggiamento che potrebbe esserci nella vita, in chi lavora all'evangelizzazione oppure in chi si sforza di vivere la fede come padre e madre di famiglia, vorrei dire con forza: abbiate sempre nel cuore questa certezza: Dio cammina accanto a voi, in nessun momento vi abbandona! Non perdiamo mai la speranza! Non spegniamola mai nel nostro cuore! Il "drago", il male, c'è nella nostra storia, ma non è lui il più forte. Il più forte è Dio, e Dio è la nostra speranza! È vero che oggi un po' tutti, e anche i nostri giovani sentono il fascino di tanti idoli che si mettono al posto di Dio e sembrano dare speranza: il denaro, il successo, il potere, il piacere [Mi permetto di inserirmi, tra le parole del Papa, per ricordare qui la grande risorsa che possono essere i nostri patronati nelle nostre città, nelle nostre periferie e nei nostri paesi]. Spesso un senso di solitudine e di vuoto si fa strada nel cuore di molti e conduce alla ricerca di compensazioni, di questi idoli passeggeri. Cari fratelli e sorelle, siamo luci di speranza! Abbiamo uno sguardo positivo sulla realtà. Incoraggiamo la generosità che caratterizza i giovani, accompagniamoli nel diventare protagonisti della costruzione di un mondo migliore: sono un motore potente per la Chiesa e per la società. Non hanno bisogno solo di cose, hanno bisogno soprattutto che siano loro proposti quei valori immateriali che sono il cuore spirituale di un popolo, la memoria di un popolo. In questo Santuario, che fa parte della memoria del Brasile, li possiamo quasi leggere: spiritualità, generosità, solidarietà, perseveranza, fraternità, gioia; sono valori che trovano la loro radice più profonda nella fede cristiana" (Papa Francesco, *Omelia nel Santuario di Aparecida / Brasile*, 24 luglio 2013).

Carissimi confratelli, auguro a ciascuno di voi di poter provare quest'anno, almeno una volta, la gioia di chi - come servo inutile ma preziosissimo, grazie al suo sacerdozio ministeriale - collabora con la grazia di Dio a formare nell'anima di un giovane o di una giovane l'immagine viva di Cristo.

Così, dopo aver ascoltato le sempre toccanti parole di Papa Francesco, siamo incoraggiati a guardare a Gesù, il Risorto, sapendo che tutto passa attraverso le sue mani - ad iniziare dal nostro ministero sacerdotale e diaconale - e che Lui è il vincitore della morte e del male che abita il cuore degli uomini.

Allora, anche nella notte più oscura, tutto si scopre accettabile e perfino bello perché nulla può far veramente male, soprattutto non può fare male in maniera ultima e definitiva, perché la risurrezione di Cristo è l'ultima parola di Dio sulla storia.

Certamente si potrà rimanere graffiati e feriti, si potrà sanguinare poco o tanto ma - lo ripeto - nulla può far più veramente male perché Lui, il Signore, nella croce, ha trionfato sulla morte. Sottolineo nella croce, non dopo o di fianco alla croce ma nella croce; l'ora di Gesù, secondo il quarto Vangelo, è la croce!

Così, se mi percepisco realmente nelle mani di Dio, allora, nonostante ogni possibile difficoltà, comprendo come la mia vita sia sempre garantita e, alla fine, rimanga sempre spendibile, nonostante tutto.

La nostra vocazione è la nostra identità, è il nostro essere personale. Se noi viviamo senza cogliere la ragione ultima della nostra esistenza, la nostra vita, prima o poi, si fa autoreferenziale, risulta insipida, faticosa, amara, alla fine insopportabile. Seguire i propri desideri, il proprio io, rende infelici.

Ritorniamo ai due discepoli di Emmaus; quanti uomini - durante il cammino della loro vita - risultano ritratti fedeli dei due discepoli: tristi, delusi, amareggiati perché non vedono Colui che, in realtà, cammina con loro. E, non riuscendo a scorgere la presenza di Colui del quale lamentano l'assenza, dovrebbero interrogarsi per quale motivo ciò accada.

Si sentono traditi, insomma, perché non riescono a vedere Colui che sta dinanzi a loro. Basterebbe che aprissero gli occhi e si interrogassero sulle scelte che fondano la loro vita e sulle quali appoggiano, poi, tutte le altre scelte. Certi scontenti cristiani o sacerdotali da dove nascono?

Nella vita può capitare d'essere, per tratti di strada più o meno lunghi, fedeli "sosia" dei due discepoli di Emmaus.

Andiamo alla radice: ciò che caratterizza il vescovo, il presbitero e il diacono - come anche il cristiano laico - è la verità del loro rapporto personale con Gesù Cristo. Tutto il resto si costruisce a partire da tale rapporto, sta o cade a partire da tale rapporto.

Ciò sottintende che la realtà o, meglio, la parte di realtà che a noi appare più visibile perché più colorata, più rumorosa, più estesa e che noi finiamo per considerare la totalità del reale, in realtà, ne costituisce solamente una piccolissima parte.

Ritorniamo a quanto accennato circa lo sconforto, la fatica, lo scoraggiamento dell'apostolo e serviamoci della Parola di Dio: la grande risorsa della nostra vita.

La questione decisiva è accostare la Parola di Dio per quello che essa realmente è, ossia come Parola di Dio, non come una delle tante parole umane che si rincorrono all'infinito intorno a noi ma come una parola che può risolvere i problemi della nostra vita.

In proposito ascoltiamo questo passo di Matteo: *“In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”* (Mt 11, 25-30) .

Senza scorciatoie, proviamo ad accettare quel “giogo” e scopriremo che quel “peso” diventa un trampolino di lancio per la nostra vita.

È importante tornare a gustare, nella preghiera, i momenti in cui - con semplicità, con abbandono spirituale e con calma - ci troviamo alla presenza di Dio, dinanzi a Lui, lasciando che Lui ci parli. Si tratta, allora, di offrirGli volentieri il tempo della sofferenza in cui, liberamente, accettiamo la croce, sicuri che la croce è il luogo certo della salvezza.

Dio avrebbe potuto salvare il mondo con un atto di forza, con un miracolo, con un gesto d’onnipotenza. Gesù, nella sua vita, ha compiuto parecchi miracoli e gesti d’onnipotenza però, quando ha voluto salvare il mondo, non ha scelto la strada dei miracoli o dei gesti d’onnipotenza: è salito in croce. L’ora di Gesù - l’abbiamo già ricordato - è, secondo il Vangelo di Giovanni, l’ora della croce.

Annotiamo che l’inizio del ministero pubblico di Gesù - come lo narra l’evangelista Luca - coincida con un fallimento; la predicazione nella sinagoga di Nazareth è il grande fallimento di Gesù dinanzi ai suoi concittadini.

Infine, la conclusione del ministero pubblico di Gesù coincide con un altro grande fallimento: la croce. Pilato chiede alla folla chi volesse libero tra Gesù, il Nazareno, e il ribelle e omicida Barabba; la risposta è Barabba.

Guardando, allora, alla vita di Gesù, ai suoi fallimenti, ai rifiuti ricevuti e ai maltrattamenti che gli sono stati riservati, non si possono considerare l’insuccesso e il rifiuto come criteri per giudicare negativamente un evangelizzatore o una proposta evangelizzatrice.

Il criterio dell’*audience* e del successo personale non sono, quindi, ancora sufficienti per considerare positivamente un evangelizzatore e la sua proposta evangelizzatrice. Poiché, se così fosse, il primo “bocciato” sarebbe proprio Gesù che - in modo costante e ripetuto - ha provato nel suo ministero pubblico il rigetto, il malanimo, l’ostilità, il rifiuto.

L’Antico Testamento, poi, ci presenta figure di profeti che ci confermano nella stessa verità. Consideriamo, ad esempio, il ministero profetico di colui che per l’Antico Testamento è il profeta per eccellenza: Elia.

In Lui appare con chiarezza come la “vera” profezia venga rifiutata e non sia accolta da coloro ai quali era stato mandato il profeta. Così, dopo aver sconfitto i 450 falsi profeti di Baal, Elia è ricercato a morte secondo il comando dell’empia regina Gezabele.

Ma ascoltiamo la narrazione del libro sacro: “*Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». <sup>5</sup>Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. Se uno scamperà alla spada di Cazaèl, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato” (1 Re 19, 1-18).*

Gli avvenimenti di Elia sono il mistero del rapporto che ciascuno di noi avere con il Signore.

All'inizio di questo nuovo anno pastorale ci deve essere la volontà di avere tempo per il Signore, tempo della preghiera, del silenzio, dell'incontro con il Signore. Dobbiamo ricordarci fraternamente e reciprocamente il valore della preghiera e che il criterio dell'approvazione o della maggioranza o del successo delle iniziative pastorali non è ancora sufficiente criterio di verifica circa la bontà di un'azione pastorale e, soprattutto, di garanzia di fedeltà al Vangelo.

Ricordiamo, infatti, che Gesù non è venuto ad insegnarci il sentire comune degli uomini ma, piuttosto, la verità di Dio che non poco fatica a farsi spazio tra gli uomini sempre bisognosi della misericordia di Dio e del suo perdono.

Leggiamo, di seguito, alcuni passi del Vangelo, primo criterio normativo della Chiesa.

Nella sinagoga di Nazareth: “*Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è*

*adempita questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accolto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò. »(Lc 4, 20-30).*

Gesù inizia la sua missione di annunciatore del Regno di Dio con una sconfitta; se l'evangelista Luca ci ha voluto consegnare come prima immagine di Gesù evangelizzatore un Gesù costretto alla fuga - annota il cardinale Martini nel suo libro *L'evangelizzatore in San Luca* (Ancora, Milano 1980) -, un Gesù cacciato in malo modo dalla sinagoga, che si sottrae a fatica dall'ira dei concittadini, vuol dire che il rifiuto, la non-accoglienza e l'ostilità nei confronti dell'evangelizzatore appartengono alla natura stessa dell'evangelizzazione.

Questo va detto con serenità e sincerità, mettendo già in conto le sconfitte, l'emarginazione e le sofferenze dell'apostolato ma non pensando, per questo, che siano un giudizio sull'operato dell'evangelizzatore; esse, piuttosto, sono un tributo che siamo chiamati a pagare alla fedeltà al Vangelo che - come ricordano le prime parole di Gesù nel vangelo di Marco - è annuncio di conversione e di fede, annuncio della misericordia di Dio. Una misericordia che richiede la conversione dell'uomo: *«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo»* (Mc 1,15).

Dinanzi al rifiuto sempre possibile, ricordiamo l'atteggiamento di Gesù che costituisce la norma di ogni discepolo chiamato a seguire le orme del Maestro: *«Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono»...Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?»»* (Gv. 6, 60-64. 66-67).

Concludo questo nostro incontro sottolineando che il vescovo e i presbiteri costituiscono il presbiterio, ossia, una particolare comunità sacerdotale. Il vescovo è il sacerdote di tutta la Chiesa particolare ed è a partire dal suo sacerdozio episcopale di primo grado che s'inserisce, nella comunione ecclesiale, il sacerdozio-presbiterale o sacerdozio di secondo grado. Ci apparteniamo reciprocamente.

Il sacerdozio del vescovo sta all'origine della comunione della Chiesa particolare o diocesana, nella quale si esprime e vive - nell'unità col vescovo di Roma - la Chiesa universale o cattolica.



E' proprio da questa compagnia, ossia la Chiesa, che abbiamo, qui ed ora, la salvezza ma, sempre e solo, in forma eucaristica. L'Eucaristia è il pane spezzato e il sangue effuso per la salvezza. Il termine *compagnia* deriva da *cum pane* e, quindi, siamo chiamati ad esercitare il sacerdozio non da soli ma a partire dalla comunione col vescovo e con gli altri presbiteri offrendo il pane comune di tutta la Chiesa.

Ancora una volta la liturgia della Chiesa - tanto nel rito dell'ordinazione presbiterale quanto nella concelebrazione eucaristica presieduta dal vescovo - diventa luogo teologico che manifesta una comunione che porta, anzi obbliga, il singolo presbitero a uscire fuori da se stesso, proiettandolo nella realtà del presbiterio che chiede d'esser riconosciuta e vissuta nelle modalità d'esercizio del sacerdozio di secondo grado.

La Chiesa particolare si struttura a partire dal vescovo, intorno al quale si dà il presbiterio; il vescovo, quindi, è garante dell'unità della Chiesa particolare, in quanto mandato. Il vescovo può garantire la Chiesa particolare non perché ha delle doti particolari ma solo perché, a sua volta, è mandato dal vescovo di Roma. Ed è proprio la forza di questa comunione ecclesiale che ci rende sacerdotamente autentici nella missione, nell'essere mandati fra la gente.

Non abbiamo scelto noi di andare e, se così fosse, sarebbe un disastro.. Noi non siamo in mezzo alla gente per portare noi stessi ma per rendere presente, con amore, il vero e unico sacerdote Gesù Cristo; l'amore nasce dal nostro rapporto personale con Lui e ci sostiene al di là di noi stessi.

Solo quando si dona tutto - le promesse sacerdotali, il celibato e l'obbedienza -, solo quando ci si lascia espropriare anche del proprio io, solo quando non si pretende di tutto sapere e di tutto essere, allora finalmente si hanno le mani, saldamente, sul timone della propria vita e ci si incomincia a lasciare condurre anche là dove prima non si voleva andare (v. l'ultimo colloquio di Gesù con Pietro sulle sponde del lago di Tiberiade); così si diventa figure credibili di un sacerdozio realmente simile a quello di Gesù che è la vera *forma* del nostro sacerdozio.

Come ministri ordinati - secondo lo specifico di vescovi, presbiteri e diaconi - possiamo essere servi utili all'interno dell'inutilità di cui parla il Vangelo, un'inutilità che dice quanto Dio voglia avere bisogno di noi.

In conclusione, rimando ancora alle preziose parole di Papa Francesco che ci ricordano come il mondo che ci sta dinanzi chiede d'essere coraggiosi evangelizzatori che hanno, in sé, la forza del Vangelo e non possono quindi cedere ad alcun tipo di scoramento: *“Anzitutto non bisogna cedere alla paura di cui parlava il beato John Henry Newman: «Il mondo cristiano sta gradualmente diventando sterile, e si esaurisce come una terra sfruttata a fondo che diviene sabbia». Non bisogna cedere al disincanto, allo scoraggiamento, alle lamentele. Abbiamo lavorato molto e, a volte, ci sembra di essere degli sconfitti, e abbiamo il sentimento di chi deve fare il bilancio di una stagione ormai persa, guardando a coloro che ci lasciano o non ci ritengono più credibili, rilevanti. Rileggiamo - questa è l'esortazione di Papa Francesco - in questa luce, ancora una volta, l'episodio di Emmaus...”* (Papa Francesco, *Incontro a Rio de Janeiro con l'episcopato brasiliano*, 27 luglio 2013).